

## **Mons. Antonino Romeo e i Sette Arcangeli**



*Carissimi amici, nell'invitarvi a fare riferimento alla dispensa "Quaestio Archangelorum" per la parte generale, vi rimettiamo la fonte diretta del pensiero di Mons. Antonino Romeo sugli Arcangeli, tratta direttamente dall' Enciclopedia Cattolica – vol. 1, pagg. 1791*

**Monsignor Antonino Romeo riceve una bella nota biografia da DON CURZIO NITOGLIA**

**Nato a Reggio Calabria l'8 giugno del 1902, studiò a Friburgo in Svizzera ove apprese correttamente il tedesco e il francese. Per la teologia è fu alunno del Seminario Regionale San Pio X di Catanzaro e fu ordinato sacerdote il 20 dicembre 1924. Poi espletò il corso completo al 'Pontificio Istituto Biblico' di Roma dal 1924 al 1927, anno in cui fu nominato professore di S. Scrittura presso il Seminario Regionale di Catanzaro, ove rimase sino al 1934; dal '34 al '38 fu Pro-Vicario Generale di Reggio Calabria. Nel 1938 iniziò la sua attività nella Curia romana presso la S. Congregazione per i Seminari e le Università sino al 1972, quando si ritirò nel Seminario di Reggio Calabria ove morì il 22 settembre del 1979. Fu professore di S. Scrittura di mons. Francesco Spadafora, il quale lo ricordò in un commovente articolo su "Palestra del Clero" (n.º 21, 1979, pp. 1321-1327). Il metodo scientifico del Romeo era basato sullo studio della filologia, delle fonti e delle scienze ausiliarie sotto la interpretazione comune della Tradizione o dei Padri ecclesiastici. Egli, come scrive nella sua commemorazione Spadafora, era contrario alle «inutili e vanitose "specializzazioni", che limitano il campo e spesso accecano, rendendo stolti, e quasi sempre ignoranti di tutto il resto». Tra le sue opere sono da enumerare Dio nella Bibbia, nel volume Dio nella ricerca umana, a cura di Giuseppe Ricciotti, Roma, Coletti, 1950 (pp.**

257-415); Il Giudaismo, nel volume *Le Religioni nel mondo*, Roma, Coletti, 1946; la monografia sul Sacerdozio, nella *Enciclopedia sul Sacerdozio*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1953 (pp. 289-579); il trattato sulla Ispirazione, nel volume scritto assieme a F. Spadafora - D. Frangipane, *Il Libro Sacro*, Padova, Il Messaggero, 1959 (pp. 55-190); la traduzione e commento dell'Apocalisse, ne *La Sacra Bibbia* a cura di S. Garofalo, Torino, Marietti, 1960, 3° vol., pp. 763-861. «Egli preparava un grande commento all'Apocalisse» quando la morte lo colse a 77 anni. Storica è la sua confutazione dell'articolo di padre Alonso Schökel, *Dove va l'esegesi cattolica?* in "La Civiltà Cattolica", 3 settembre 1960, pp. 449-460, «undici pagine di affermazioni gratuite, quasi un proclama innovatore» (F. Spadafora, *ivi*). La confutazione di mons. Romeo apparsa su "Divinitas" diretta da mons. Antonio Piolanti, n° 4, 1960, pp. 378-456, consta di ben 78 pagine ricchissime di citazioni e riscontri. Nel 1960 assieme allo Spadafora fece allontanare dal 'Pontificio Istituto Biblico' due gesuiti neomodernisti (v. sotto), ma col Pontificato di Paolo VI, questi furono immediatamente reintegrati nell'insegnamento senza nessuna correzione o nota "previa". Secondo mons. Romeo, l'esegeta, specialmente se è sacerdote, «non è un mero filologo, ma anche un teologo»[1]. Invece la esegesi neomodernista è «basata sul disprezzo o la trascuranza della Tradizione, dei tesori di sapienza e di conoscenza lasciatici dai Padri»[2]. Mons. Romeo ci ha lasciato numerosi articoli sulla "Enciclopedia Cattolica" (Città del Vaticano, 12 voll., 1949-53) tra i quali Tradizione (XII, coll., 397-401), Anticristo, (I, coll., 1433-1440), Satana e Satanismo (X, coll., 1948-1961)[3].

**Per i nostri studi sugli Arcangeli, citiamo dal primo volume della Enciclopedia Cattolica.**

**Il Romeo, fa una cronistoria liturgica del termine arcangelo, che ha avuto una progressione morfosintattica del tutto inattesa, trasformando Michele, Gabriele e Raffaele, in semplici angeli messaggeri.**

**Conseguentemente il Romeo, in adesione alle ricerche e alla determinazione di autori coevi, rigetta la classificazione dello pseudo – Dionigi come tardiva, avendo posto in essere il clamoroso errore liturgico sulla loro posizione gerarchica!**

ARCANGELO – Il termine ricorre due volte sole (I Thess. 4,16; con l'articolo: Iud 9) nel Nuovo Testamento, al singolare, e designa s. Michele, detto *has-sar hag-gadhol* («il grande capo») in Dn 12,1. Il prefisso ἀρχι, molto in uso nel periodo ellenistico (e bizantino) coi termini di ufficio o dignità, esprime il sommo grado. Onde ἀρχάγγελος significa « il capo supremo degli Angeli» ( cf Apocalisse 12,7).

Poiché si parla di un solo a. nella Bibbia, R. Kraetzschmar e W. Nowack vi vedono un parallelo all' « Angelo di Jahweh » : l'Angelo tutelare di Israele sarebbe poi stato sostituito da Michele.

Come altre voci (ad es. nel Nuovo Testamento e nei Settanta ἀρχιερεὺς ἀρχιδεσμοφυλας ἀρχιεταρος ἀρχιευνουχος ecc) formate con ἀρχι, che originariamente significavano una persona suprema nel suo ordine, poi si usarono al plurale per più colleghi, ἀρχάγγελος in seguito fu esteso a designare più principi celesti.

Filone usa tre volte ἀρχάγγελος (al singolare) : due volte designa il Logos (De conf. ling. , 28, 146; quis rerum div. Heres 42, 205) , una volta Di (come capo degli spiriti , De Somniis I, 25, 157).

Cristo è quindi presentato dagli gnostici , poi da Origene, come a. ( J. Barbel pp 236-40) cf Epistola Apostolorum capp 13-14.

Nell' Apocalisse di Abramo, l' Angelo della « manifestazione » (= della Presenza) è descritto in modo simile al «Figlio d'Uomo » di Apoc 1,12-16; ha potere perfino sui «quattro animali» del Trono divino (cf Ez. I, 5-26) .

Unico è ancora con riflessi messianici , il Metatron, tema principale del l. III° di Enoch (Ed. da H. Odeberg , 1928); è il «Principe della Presenza», è il Vicario di Dio; ma è rimosso dal « Principe» glorioso Anijel (III Enoch 16,5). Metatron è spesso ricordato nel Talmud Babilonese.

Il Libro di Enoch etiopico enumera sette spiriti che chiama a. preposti da Dio al creato (cf La Fortuna in Dante , Inferno, VII, 68 sg. e 77.96)

specificandone l'impero (20. 7-8) : Uriel, Rafael, Raguel , Michael, Sariel (o Saraqael) , Gabriel, Remiel (o Jeremiel IV Esdra 4,36).

Questi sette a. ricorrono spesso nei testi magici dei primi secoli cristiani (cf A. Kropp).

L' Epistola Apostolorum, verso il 175 , nomina quattro a. (Michale, Gabriel, Rafael, Uriel) come compagni di Gesù risorto nel viaggio fino al quinto firmamento (ed C. Schmidt pp 46-49).

A sei a. allude Erma (Pastor visio 3,4) e la tradizione rabbinica (Targum di ps.-Jonatan a Deut. 34,6); i midrashim nominavano quattro a. (Michael, Gabriel, Uriel, Rafael): Numeri Rabba 2,10.

IL Talmud Babilonese nomina Suriel « Principe della Faccia» (Berakhot 51<sup>a</sup>).

Clemente Alessandrino parla otto volte degli a. (al plurale), da cui Dio è separato per la santità (Stromata 6,7, 57, Adumbrationes in I Petro I,II e in I , Io, 21, e 4 volte in Excerpta ex Theodoto : ed. Stahlin II (1906), p. 461; III (1909) pp. 109 sg., 116, 121,154, 204,211).

Parzialmente identici agli a. sono gli « Angeli della Faccia» ( o della Presenza, cf. Mt 18,10) o le « Faccie» (Giubilei I sg. 15;31) di cui Enoch 40 , 1-10, da 4 nomi (Michael, Gabriel , Rafael Fanel o Fannuel « Faccia di Dio»).

Ma categorie ben distinte sono i Serafim , i Cherubim, e gli Ophannim, (enoch 61,10) o « Ruote» (Ez. I, 15-21;10, 9-17) che circondano il Trono di Dio (cf. Apoc 4,6-8).

S. Vittorino da Petau (sec IV) identifica gli a. coi «sette spiriti che assistono al Trono di Dio» e cita Tob. 12,15; Apoc. 1,4 (In Apoc. 8, ed Haussleiter).

B. Allo riferisce Apoc. 1,4 e 4,5 allo Spirito Santo «settiforme»; ma J. Michl dimostra trattarsi (come anche Apoc 3,1; 5,6; 8,2; 15,1) di sette principi angelici.

Si venne quindi accreditando il numero di sette a. (cf Testamento di Levi 8,2 sg; - Ez. 9,2; Tb 12,15) come sette erano gli assistenti al trono dei sovrani orientali (Esth. 1,10).

Critici razionalisti ( H. Gunkel , W. Bousset, H. Gressmann) affermano che essi rappresentano i sette pianeti ( l'accostamento è in Enoch slavo 19,2) ognuno dei quali regge un determinato periodo cosmico . Meno grossolana, ma ancora arbitraria, è l'identificazione degli a. agli iranici Amesha – Spenta (« i Santi Immortali»), i sei spiriti superiori che circondano il trono di Mazda .

La tradizione cattolica diede il titolo di a., oltre che a Michele , anche a Gabriele e Raffaele detti nella Bibbia «angeli».

Nella Didascalia Apost. ( VI 27,6; ed F.X. Funk , I p. 373) l' a. è ancora unico (= Michele) .

Oltre che nei citati passi di Enoch e dell' Epistola Apostolorum , Gabriele è spesso chiamato a., nei primi quattro secoli (codici migliori del protovangelo di Giacomo ; Oracoli Sibillini VIII , 460 [inizio secolo III] ; S. Efrem, Sermo adv haereticos [ Opera graeca, 2, 269]; Teodoreto , in Cant. Cant., praefatio; S. Ambrogio , De Virginibus 2,2,10 sg.; Sedulio Opus Paschale 2,3 ecc); Raffaele invece tardivamente e raramente (S. Isidoro , Etymolog. VII, 5 13, sg; Giorgio Sincello ).

Fu proibito di ammettere altri nomi di angeli o a. oltre i tre biblici (Michele, Gabriele, Raffaele) nei Concili: laodicense (360-65, can 35), romano del 745 (actio 3: »non plus quam trium angelorum nomina cognosci»), aquisgranense del 789 (can 28, 16: « De ignotis angelorum nominibus»); cf. Hefele – Leclercq, I, p. 1017. Ciò nonostante S. Isidoro e Giorgio il Sincello propongono Uriel fra gli a.

Giustamente oggi si rigetta la tardiva classificazione (già nel sec. IV nel Sacramentario di Serapione e in Chnst. Apost. VIII 12,8,27 e cf VII 35,3: ed. Funk I, pp. 498 ,505, 431; II p. 172) divulgata dallo pseudo Dionisio (De Coelesti Hierarchia 6,2) che ha posto gli a. al penultimo posto della gerarchia angelica (v. Angelo ; Cori Angelici): si riservava agli angeli e agli a. il solo ufficio di « messaggeri» (Gregorio M. , Hom 34 in Evang.) . L' a. è il capo della milizia celeste (Ios. 5, 14-15 LXX) e in tal senso Michele è detto ἀρχιστράτηγος (Enoch slavo , 30,10 ; Epistola Apost. , testo copto , in Schmidt op.cit. p. 49).

Bibliografia – per brevità si inserisce un file immagine:

BIBL.: J. Felten, *Storia dei tempi del N. T.* (trad. L. E. Bongiovanni), III, Torino 1914, pp. 103-104; B. Allo, *L'Apocalypse*, 3<sup>a</sup> ed., Parigi 1933, pp. XLVI, 8-9, 119 («i 7 A. tradizionali »); A. M. Kropp, *Ausgewählte koptische Zaubertexte*, I-II, Bruxelles 1931, e specialmente III (*Einleitung*), ivi 1930, pp. 27-30, 72-83; M. J. Lagrange, *Le Judaïsme avant J.-C.*, Parigi 1921, pp. 259-62; A. Cohen, *Il Talmud* (trad. ital. A. Toaff), Bari 1935, pp. 79-83; F. B. König, *Die Amesha Spentas des Avesta und die Erzengel im Alten Testament*, Melk 1935; J. Pryzluski, *Les sept puissances divines dans l'Inde et dans l'Iran*, in *Revue d'Hist. et de Phil. religieuses*, 16 (1936), pp. 500-507; J. Michl, *Die Engelvorstellungen in der Apokalypse des hl. Johannes*, Monaco 1937, pp. 112-210; J. Barbel, *Christos Angelos*, Bonn 1941; U. Holzmeister, *Michael Archangelus et Archangeli alii*, in *Verbum Domini*, 23 (1943), pp. 176-86.

Antonino Romeo

ARCANGELO di COLA da CAMERINO. - Pittore

Sotto la sua guida, il partito meleziano spiegò una grande attività per perdere il vescovo di Alessandria. Tra l'altro, A. persuase il vescovo meleziano Arsenio (v.) d'Ypselè a nascondersi, e quindi fece spargere la voce che lo scomparso era stato ucciso da Atanasio a scopo di magia, dopo avergli fatto tagliare la mano. Ma Atanasio seppe scoprire le tracce del morto-vivo, e il cesare Delmasio ebbe ordine di non dare seguito all'inchiesta giudiziaria contro l'incriminato (334). A., caduto in disgrazia, deplorò la propria condotta e annunciò all'imperatore Costantino la sua riconciliazione con Atanasio. L'anno seguente, però, rinnovava le sue macchinazioni, alleato questa volta con gli ariani e i loro protettori, e, nel Sinodo di Tiro (335), il suo partito riprese la campagna di vecchie calunnie. A. e i suoi furono considerati vittime di una oppressione ingiusta e quindi ammessi dal Concilio alla comunione della Chiesa. A., ritornato in Alessandria, volle sfruttare il suo successo, ma con così poca misura, che Costantino si vide costretto ad esiliarlo come perturbatore dell'ordine.

Bian.: S. Atanasio, *Analoga*, passim; PG 25, 217-222; *Notae*, *Mon. eccl.*, I, 27-29; *Notae*, *Mon. eccl.*, II, 21; Tillemont, VIII, Venezia 1712, pp. 25, 27, 28, 28, 29; *Notae-Lecturae*, I, pp. 621, 661, 662; L. Duchesne, *Historiae scripturae de l'Église*, II, 4<sup>a</sup> ed., Parigi 1900, pp. 162-91; A. Fliche e V. Martin, *Storia della Chiesa*, trad. ital., III, Torino 1924, p. 209-222.

Mario Scalone

**ARCAMONE (ARCHEMONE), IGNAZIO.** - Giurista missionario, n. a Bari verso il 1613, m. a Rochol il 30 apr. 1683. Entrato nel noviziato di Napoli nel 1631, partì per le Indie Orientali nel 1644 e lavorò oltre venti anni nella penisola di Salsette.

Compose in lingua konkani un trattato sul purgatorio (1663) e una serie di spiegazioni sui Vangeli domenicali di tutto l'anno (1664). Rimasero manoscritti un *De Satisfactio penitentiae commentarius* (Roma, bibl. Nazionale) e una importante *Jama Indica, sive pro consuetudinibus et decernis linguis uocabulo* (grammatica e vocabolario; alla biblioteca Nazionale di Lichona).

Bian.: Sommervogel, I, col. 203; VIII, col. 1664; Stein, *BW.*, V, p. 212.

Edmondo Lamalle

**ARCANGELI, GIUSEPPE.** - N. a S. Marcello Pistoiense il 13 dic. 1807, m. a Firenze il 17 sett. 1853; studiò nel Seminario di Pistoia e venne ordinato sacerdote nel 1831. Fu professore di latino e greco e rettore del Collegio Cicognini di Prato, ove, insieme con Atto Vannucci ed Enrico Bindi, avviò una collezione di classici latini commentati ad uso delle scuole, che dette ottimi risultati. Scrittore disinvolto ed elegante, collaborò a giornali e riviste di Firenze, quali *L'Alba*, *Lo Spettatore*, *La Rivista*, manifestandosi, in politica, moderatamente liberale. Nel 1848 fu ammesso all'Accademia della Crusca e ne divenne poi segretario. Ivi partecipò alla compilazione del celebre vocabolario e lesse rapporti, discorsi e lezioni, redatti in stile facile e spontaneo, privo di fronzoli retorici. Fece anche parte delle Accademie fiorentine, l'Ateneo Italiano e la Colombaria. Negli ultimi anni tradusse gli *Inni* di Callimaco, l'*Iliade* e, in versi affettuosi, la tragedia pseudoclassica del Ponsard *Lucrezia*.

Bian.: A., *Poesie e prosa*, 2 voll., Firenze 1852; id., *Prose e poesie* a cura di E. Bindi, Firenze, 1874; A. Chiappelli, *Per G. A.*, in *Pagine di critica letteraria*, I, Firenze 1911, pp. 222-37.

Italo Butti

**ARCANGELO.** - Il termine ricorre due volte solo (*I Tess.* 4, 16; con Particolo: *Jud.* 9) nel Nuovo Testamento, al singolare, e designa s. Michele (v.), detto *Aut-tar har-gidhdh* (= il grande capo-) in *Dna*, 12, 1. Il prefisso *arç*, molto in uso nel periodo ellenistico (e bizantino) coi termini di ufficio o dignità, esprime

il grado sommo. Onde *arçarç* significa « il capo supremo degli angeli » (cf. *Apoc.* 12, 7 sg.).

Poiché si parla di un solo a. nella Bibbia, R. Krausschmar e W. Nowack vi vedono un parallelo all' « Angelo di Jahweh » (v.): l'angelo tutelare d'Israele sarebbe poi stato sostituito da Michele.

Come altre voci (ad es., nel Nuovo Testamento e nell'antico, *arçarç*, *arçarç*, *arçarç*, *arçarç*, *arçarç*, *arçarç*, ecc.), formate con *arç*-, che originariamente significavano una persona unica superiore nel suo ordine, poi si usarono al plurale per più colleghi, *arçarç* in seguito fu esteso a designare più principi celesti.

Filone usa tre volte *arçarç* (al singolare): due volte designa il Logos (*De conf. ling.*, 28, 116; *Quis verus deus*, *hebr.*, 42, 203), una volta Dio (come capo degli spiriti, *De somn.*, I, 25, 137). Cristo è quindi presentato dagli gnostici, poi da Origene, come a. (J. Barbet, pp. 136-40); cf. *Epistola Apostolorum* capp. 13-14. Nell'*Apoc. d'Abasco*, 11, *Jawel*, l'angelo « della manifestazione » (= della Presenza) è descritto in modo simile al « Figlio d'uomo » di *Apoc.* 1, 12-16; ha potere perfino su « quattro animali del trono divino » (cf. *Ec.* 1, 5-26). Unico è ancora, e con riflessi messianici, il *Metatron*, tema principale del L. III di *Ezech* (ed. da H. Odeberg, 1923); è il « Principe della Presenza », è il vicario di Dio; ma è rimesso dal « Principe » giudeo *Aniel* (*III Ezech.* 16, 3). *Metatron* è spesso ricordato nel Talmud babilonense.

Il libro di *Ezech* (v.) etiopico enumera sette spiriti che chiama a. preposti da Dio al creato (cf. la *Fortuna* in Dante, *Inferno*, VII, 68 sg. e 77-96) specificandone l'impero (su. 7-8): Uriel, Rafael, Raguel, Michael, Saniel (o Sarrael), Gabriel, Remiel (o Jeremiel); *IV Eod.* 4, 36. Quasi sette a. ricorrono spesso nei testi magici dei primi secoli cristiani (cf. A. M. Kropp).

L'*Epistola Apostolorum*, verso il 175, nomina quattro a. (Michael, Gabriel, Rafael, Uriel) come compagni di Gesù risorto nel viaggio fino al quinto firmamento (ed. C. Schmidt, pp. 46-49). A sei a. allude Erma (*Pastor*, viii 3, 4) e la tradizione rabbinica (*Targum* di Ps.-Jonathan a *Gen.* 31, 6); i *midrašim* nominavano quattro a. (Michael, Gabriel, Uriel, Rafael); *Numeri Rabbi*, 2, 10. Il Talmud bab. nomina Saniel, « Principe della Faccia » (*Seraihdh*, 51<sup>a</sup>). Clemente Alessandrino parla otto volte degli a. (al plurale), da cui Dio è separato per la santità (*Stromata* 6, 7, 37 e *Admirabiles in I. Petr.*, 1, 11 e in *I. Jo.* 21, 24 volte in *Excerpta ex Theodoto*: ed. Stählin, II (1906), p. 461; III (1906), pp. 109 sg., 116, 121, 124, 204, 211).

Parzialmente identici agli a. sono « gli Angeli della Faccia » (o della Presenza, cf. *Mt.* 18, 10) o « la Faccia » (*Gidhdh* 1 sg.; 13; 31) di cui *Ezech* 40, 1-10 dà 2 nomi (Michael, Gabriel, Rafael, *Faniel* o *Fannuel* « faccia di Dio »). Ma categorie ben distinte sono i *Seraphim* (v.), i *Cherubim* (v.) e gli *Opidim* (*Ezech* 61, 16) o « Ruem » (*Ec.* 1, 13-21; 10, 9-17) che circondano il trono di Dio (cf. *Apoc.* 4, 6-8). S. Vittorino di Pettau (sec. IV) identifica gli a. coi « sette spiriti che assistono al trono di Dio » e cita *Tab.* 12, 15; *Apoc.* 1, 4 (*Id. Apoc.*, 8, ed. Hausleiter). B. Allo riferisce *Apoc.* 1, 4 e 4, 5 allo Spirito Santo « settiforme »; ma J. Michl dimostra trattarsi (come anche *Apoc.* 3, 1; 3, 6; 3, 2; 13, 1) di sette principi angeli.

Si venne quindi accreditando il numero di sette a. (cf. *Testamento di Levi*, 8, 2 sg.; - *Ec.* 9, 2; *Tab.* 12, 15), come sette erano gli assistenti al trono dei sovrani orientali (*Esth.* 1, 10).

Critici razionalisti (H. Gunkel, W. Bousset, H. Graumann) affermano che essi rappresentano i sette pianeti (l'accostamento è in *Ezech* slavo, 19, 2) ognuno dei quali regge un determinato periodo cosmico. Meno grossolana, ma ancora arbitraria, è l'identificazione degli a. agli iturici *Anafel-Speret* (« i Sarti immortali »), i sei spiriti superiori che circondano il trono di Ahuzar Mazda.

La tradizione cattolica diede il titolo di a., oltre che a Michele, anche a Gabriele e Raffaele, detti nella Bibbia « angeli ».

Nella *Didachala Apot.* (*VI*, 27, 6; ed. P. X. Funk, I, p. 373) l'a. è ancora unico (= Michele). Oltre che nei citati

passi di Eusebio e della *Epist. Apost.*, Gabriele è spesso chiamato a. nei primi quattro secoli (codici migliori del *Protocangelo di Giacovo; Oracoli apollinei, VIII, 460* [inizio sec. III]; s. Efron, *Sermo adv. haereticos* [Opera greca, 2, 269]; Teodoro, in *Cont. Cont. praefatio*; s. Ambrogio, *De virginibus*, 2, 2, 10 sq.; Sedulio, *Opus Paschale*, 2, 3; ecc.); Raffaele invece tardivamente e raramente (s. Isidoro, *Etymolog.*, VII, 5, 23 sq.; Giorgio Sincello).

Fu proibito di ammettere altri nomi di angeli o a. oltre i tre biblici (Michael, Gabriel, Raphael) nei Concili: basidiano (ca. 380-85, can. 35), romano del 743 (actio 3: « Non plus quam trium angelorum nomina cognosci »), aquitanense del 789 (can. 28, 26: « De ignotis angelorum nominibus »); cf. Hefele-Leclercq, I, p. 1017 sq. Ciò nonostante, s. Isidoro e Giorgio il Sincello pongono Uriel fra gli a.

Giustamente oggi si rigetta la tardiva classificazione (già al sec. IV nel Sacramentario di Serapione e in *Constitutio Apost.*, VIII, 12, 8, 27, e cf. VII, 35, 3; ed. Funk, I, pp. 498, 503, 431; II, p. 172) divulgata dallo pseudo Dionisio (*De ecclesiis Hierarchia* 6, 2), che ha posto gli a. al penultimo posto della gerarchia angelica (v. ANGELO; COSTANGELO); si riservava agli angeli e agli a. il solo ufficio di « messaggeri » (Gregorio M., *Hom. 34 in Ezech.*, L'a. è il capo della milizia celeste (loc. 5, 14-15, LXX) e in tal senso Michele è detto ἀρχαγγέλου (Ezech. slavo, 30, 10; *Epist. Apostol.*, testo copto, in Schmidt, *op. cit.*, p. 49).

Bibl.: I. Felten, *Storia dei tempi del N. T.* (trad. L. E. Bongiovanni), III, Torino 1914, pp. 107-102; B. Allo, *L'Apocalisse*, 2ª ed., Parigi 1923, pp. XLVI, 5-6, 119 (s. 7) e traduzioni; A. M. Knapp, *Angelicus Imperialis Zuberichte*, I-II, Bruxelles 1923, e specialmente III (Einsiedlung), ivi 1920, pp. 29-30, 72-81; M. J. Lagrange, *Le Symbolisme avant J.-C.*, Parigi 1911, pp. 250-62; A. Cohen, *Il Talmud* (trad. ital. A. Toaff), Bari 1925, pp. 70-82; V. B. König, *Die Avesta-Sprache des Avesta und die Erzengel im Alten Testament*, Molt 1921; I. Pryzowski, *Les sept puissances divines dans l'Inde et dans l'Iran*, in *Revue d'Hist. et de Phil. religieuses*, 16 (1906), pp. 302-307; J. Michl, *Die Engel-entwöhnung in der Apokalypse des N. Johannes*, Monaco 1927, pp. 122-220; J. Barbel, *Christus Angelus*, Bonn 1921; U. Holzmeister, *Michael Archangelus et Archangeli alii*, in *Verbum Domini*, 23 (1943), pp. 176-86.

**ARCANGELO di COLA da CAMERINO.** - Pittore marchigiano della prima metà del sec. XV, seguace di Gentile da Fabriano, non senza influssi fiorentini. Nel 1416 è a Città di Castello, nel 1420-21 a Firenze e nel 1422 a Roma. Opere sue si conservano a Osimo, a Camerino, a Bibbiena e in collezioni private. Fra i numerosi dipinti che gli vengono attribuiti ricordiamo gli affreschi dell'oratorio dell'Annunziata a Riofreddo (Lazio).

Bibl.: N. Gnoli, *Pittori e missionari nell'Umbria*, Spoleto 1923; I. Porrazzi, *Il soggiorno fiorentino di A. di C.*, in *Riv. d'Arte*, 11 (1909), pp. 119-27; C. Brondi, *Catálogo della Mostra della pittura rinascimentale del Trecento*, Rimini 1935, p. 136. *Già da Francesco*

**ARCANGELO di LIONE (Michel Degrauges o Degrange).** - Minore cappuccino, n. a Lione nel 1736, m. nel 1822. All'età di quindici anni abbracciò lo stato religioso. Nel 1789, per aver osato inveire dal pulpito contro gli Stati Generali, dovette fuggire dalla sua città natale e ritirarsi nel convento di Sion (Svizzera). Ritornato in patria, si dedicò interamente all'apostolato ed alla restaurazione del suo Ordine. Lasciò pregevoli scritti, tra i quali merita d'essere ricordata l'opera postuma in due volumi: *Dissertation philosophiques, historiques et théologiques sur la religion catholique* (Lione 1836).

Bibl.: Hurter, III, p. 731. **Emauele Chietini**

**ARCANGELO RIPAUT: v. RIPAUT.**  
**ARCANO, DISCIPLINA DELL'.** - Con l'espressione *disciplina arcana*, adoperata per la prima volta dal teologo protestante Jean Daillé (*Dalloem*, nell'opera *De scriptis... Dionysii Areopagite*, I, Ginevra 1666, p. 142), si vuole designare, dal sec. XVII in poi, un uso vigente nella Chiesa antica, specialmente dal sec. III al V, di non parlare agli estranei dei riti sacri e dei dogmi della religione.

1. Sotto l'influsso delle controversie e l'impulso delle crescenti ricerche storiche sulla dottrina e sul culto dei primi tempi cristiani, fin dal sec. XVI si era notato che per vari dogmi, sacri riti, ecc., mancavano o erano assai scarse le testimonianze antiche. Alcuni scrittori cattolici spiegarono tale fatto con la tradizione orale che nella Chiesa, in specie per i sacri riti, sempre ha coesistito accanto alla tradizione scritta. Altri ricorsero, per spiegare tale fatto, a una legge esplicita del silenzio, già da s. Basilio (*De Spiritu Sancto*, 66) dichiarata una « tradizione apostolica », per cui i fedeli sarebbero stati costretti ad astenersi dal parlare, soprattutto dell'Eucaristia e della transustanziazione (cf. DThC, I, coll. 1738-43). Secondo Melchiorre Cano (*De locis theologis*, Salamanca 1563, libro III, 3) gli Apostoli avrebbero dato il santo ai cani, « si quibus formis sacramenta essent conficienda, quibusve ritibus administranda aliaque id genus religionis secreta, passim vulgo tradidissent ». Secondo s. Roberto Bellarmino (*De controversiis christianae fidei*, Lione 1599, I, 8 e II, 29) i Santi Padri « non loquebantur de eo [sacramento dell'Eucaristia] coram ethnicis et catechumenis nisi tecte, ut illis verbis: Non sunt fideles » e rimanda a Tertulliano, Origene, s. Giovanni Crisostomo, s. Agostino, Teodoro. G. Estius (*In lib. IV Sententiarum*, Parigi 1680, dist. 1 e 2) ostese la legge del silenzio a tutta la teologia sacramentaria. Da altri si esagerò, come suole avvenire, di modo che l'anglicano J. Bingham (*Originum sive antiquitatum ecclesiarum*, IV, Halle 1727, p. 121) ironicamente poteva scrivere: « Hoc novo et admirabili instrumento, quod disciplinam arcana vocitant... omnis dissimilitudo et repugnantia, quae inter antiquas Ecclesiae catholicae doctrinas consuetudinibusque, et novellas praesentis Ecclesiae Romanae corruptiones apparet, illico evanescit et in ventos abiit ». I protestanti reagirono: I. Casaubonus (*De rebus sacris et ecclesiasticis exercitationes XVI*, Londra 1614, 4ª ed., Ginevra 1663) vi vedeva l'influsso della legge del silenzio vigente negli antichi culti pagani; Jean Daillé (*De usu Patrum*, ecc., Ginevra 1686) segnalava con esattezza l'età relativamente tarda (secc. IV-V) della presunta istituzione. Ne nacque così una violenta polemica fra il canonico E. de Schelstrate (*Antiquitas illustrata circa coenae generalis et provincialis... Anversa 1678; Commentatio de s. Antiocheno concilio*, ivi 1681) e il protestante W. Ern. Tentzel (*Exercitationes selectae in duas partes distributae, quarum... posteriori disciplina arcana in apocrypho producitur*, Lipsia-Francoforte 1692, contenente: Tentzel, *Dissert. de discipl. arcana*, Wittenberg 1683; Schelstrate, *Dissert. apologetica: De disc. arc. contra disput. E. Tentzel*, 1685, e la risposta di Tentzel: *Animadversiones...*), non sopita ancora oggi (cf. DThC, I, col. 1741 con la bibliografia; H. Gravel, v. sotto).

Nel corso del sec. XIX si pensò che una *disciplina arcana* esistesse realmente, ma fosse qualche cosa di simile al segreto di cui si circondavano i culti pagani dei « misteri » ai quali solo gli iniziati potevano accedere, e dei quali era vietato svelare sia il rito, come il mito (cf. N. Bonwetsch, *Wesen, Entstehung und Fortgang der Archandisziplin*, in *Zeitschr. für histor. Theologie*, 43 (1873), pp. 203-99; E. Hatch, *Influence of Greek Ideas and Usages upon the Christian Church*, Londra 1890; G. Anesh, *Das antike Mysterienwesen in seinem Einfluss auf das Christentum*, Göttinga 1894; G. Wobbermin, *Religionsgeschichtliche Studien zur Frage der Beeinflussung des Urchristentums durch das Mysterienwesen*, Berlino 1896; O. Casel, *Antike und christliche Mysterien*, in *Bayr. Blätter für das Gymnasialschulwesen*, 63 [1927], pp. 329-40; e *Altchristlicher Kult und Antike*, in *Jahrbuch für Liturgiewissenschaft*, 3 [1923], p. 1 sqq.). Ciò avveniva parallelamente ai tentativi di inquadrare storicamente il cristianesimo fra le correnti religiose contemporanee alle sue origini. Si tratta però di sole similitudini esterne: una diretta ed immediata accettazione dell'uso pagano non si può documentare e neppure supporre, data l'avversione degli antichi cristiani per gli usi pagani. Frommann (*De disciplina arcana quae in veteri Ecclesia christiana obtinuisse fertur*, Jena 1833) pensò a una imitazione delle pratiche giudaiche verso i proseliti e del segreto osservato dalla gnosi alessandrina.

2. La disciplina dell'a., che in un certo tempo esisté di fatto, si sviluppò 2ª) da una naturale ten-



